



## CROCE E SOREL

di GIAN BIAGIO FURIOZZI

Una delle cose più singolari della vita culturale europea del primo ventennio del Novecento è il rapporto di grande amicizia tra il liberale Benedetto Croce e il socialista rivoluzionario Georges Sorel. La loro conoscenza era iniziata alla fine del 1896, allorché il pensatore francese, redattore del periodico “Devenir social”, chiese ad Antonio Labriola, con cui era in contatto da qualche tempo, se vi fossero in Italia persone addentrate nelle teorie marxiste e capaci di scrivere dei “buoni articoli”. Labriola, la cui stima per gli intellettuali socialisti italiani era per la verità molto scarsa, gli suggerì di rivolgersi, a suo nome, a Benedetto Croce, che aveva seguito alcune sue lezioni all’Università di Roma.

Sorel, raccogliendo immediatamente il consiglio del professore romano, il 20 dicembre scrisse a Croce la prima delle 343 lettere che scambierà con il filosofo napoletano, e che costituiscono la testimonianza più viva e significativa di un’amicizia durata oltre venticinque anni. La lettera si apriva così: “Il professor Labriola mi ha scritto, qualche giorno fa, che accettereste volentieri di scrivere sul “Devenir social”, dicendomi che avrei potuto rivolgermi a voi, a suo nome. Penso che il segretario di redazione vi abbia già scritto a questo riguardo; in ogni caso, mi permetto di chiedervi una collaborazione assidua alla nostra opera (...). Il signor Labriola non mi dice su quale argomento contate di scrivere: ma il campo è vasto, come avete potuto rendervi conto. Gradiremmo molto ricevere soprattutto studi precisi su fatti storici o fenomeni economici ben delimitati”.

Quest’ultima richiesta era dettata, diceva, dal fatto che in Francia spesso gli studiosi avevano il difetto “di voler guardare la realtà dall’alto e di vedere le cose alla Napoleone”. La distruzione delle lettere di Croce al suo corrispondente francese ci priva purtroppo di un materiale di estremo interesse per la ricostruzione integrale dei rapporti

tra i due pensatori. Tuttavia, l’apposizione da parte di Croce di note alle lettere soreliane da lui pubblicate, ci dà la possibilità di chiarire vari punti e di completare, in qualche caso, il quadro delle informazioni.

Proprio in quei mesi, quando si accingeva a riprendere gli interrotti studi di erudizione, Croce era venuto a conoscenza delle dottrine marxiste. Da Labriola aveva ricevuto manoscritto il saggio *In memoria del manifesto dei comunisti*, che aveva letto e riletto, con la mente accesa, quasi “per improvvisa rivelazione”, da nuove visioni e pensieri. In conseguenza di ciò, e per un certo connaturato bisogno sistematico e di metodo, si era gettato a studiare Marx e i comunisti antichi e moderni, traendone “accresciuta esperienza dei problemi umani” e giungendo a contemplare, sotto la superficie illusoria delle cronache del passato, il dramma della storia. Egli poteva, così, tornare agli studi storici “armato di economia”, interessandogli soprattutto, del materialismo storico, quel che se ne potesse trarre per concepire in modo più vivo e pieno la filosofia e intendere meglio la storia.

Fin dal primo scritto, *Intorno al comunismo di Tommaso Campanella*, egli si rivolgeva contro “le stravaganze” filosofiche e storiche di uno dei più autorevoli marxisti ortodossi, Paul Lafargue. Questo scritto venne da Croce inviato a Sorel, il quale lo ringraziò con una lettera del 14 gennaio 1897, non mancando tuttavia di esprimere qualche preoccupazione per le conseguenze che il suo contenuto avrebbe potuto avere sui futuri rapporti tra Croce e il “Devenir social”, di cui Lafargue era uno dei redattori. “La vostra nota – lo avvertiva – è così irrefutabile che ci crea un grosso imbarazzo per domandarvi una collaborazione; lo ha osservato anche Labriola: Voi e Lafargue non potreste scrivere facilmente in una stessa rivista, specie in una rivista di cui lui è uno dei fondatori!”.

Ma la collaborazione di Croce alla rivista francese non sarebbe stata compromessa. Sorel si compiaceva per un altro opuscolo inviatogli dal



filosofo napoletano, che gli mostrava, a suo dire, come l'Italia finisse per abbandonare il culto di Spencer; in Francia, al contrario, si credeva ancora alla scienza di questo “mistificatore”, tanto che “un autore che si permettesse un libro come il vostro... sarebbe offeso e insultato su tutte le riviste”. Dopo averlo pregato di sollecitare Labriola ad inviargli un articolo da lui promesso, avendo il “Devenir social” grande penuria “di buoni articoli”, Sorel concludeva richiedendo a Croce stesso degli articoli sui problemi agrari delle varie parti d'Italia, argomento che, a suo avviso, riscuoteva interesse presso il pubblico francese e sul quale la rivista aveva già ricevuto un articolo di Giuseppe Salvioli.

Nel maggio 1902 Croce, nel corso di un viaggio a Parigi, fece la conoscenza personale dello scrittore francese<sup>1</sup>. Per quanto riguarda la risonanza italiana delle opere di Sorel, un rilievo particolare venne ad assumere il saggio pubblicato da Croce su “La critica” del 20 luglio 1907, che rappresenta la migliore esegesi fino allora uscita sul pensiero soreliano. “Giorgio Sorel – esordiva – è altrettanto, e forse più, noto in Italia che in Francia<sup>2</sup>. Collabora a parecchie riviste italiane; alcuni suoi libri sono stati pubblicati in edizioni italiane, prima che in francese; e il suo nome è corso per tutti i giornali italiani, l'anno passato, nell'occasione del Congresso socialista, come quello del più autorevole teorico del sindacalismo”. Ricordato poi come egli lo conoscesse da dodici anni, affermava: “Distratto in altri studi, ho poco seguito, negli ultimi anni, la letteratura socialista ma non ho mai intermesso di leggere i libri del Sorel, per la simpatia e la fiducia che l'autore, con la sua singolare penetrazione e la sua somma lealtà, mi aveva ispirato”.

Passando ad esporre i punti essenziali del pensiero soreliano, scriveva che, a suo giudizio, ciò che soprattutto lo contrassegnava era “la fortissima coscienza dei problemi morali”, unita ad un profondo disprezzo per i politicanti, i giacobini e gli intellettuali; la critica del dovere sociale, del solidarismo e della filantropia; la ripulsa di ogni

accomodamento e transazione, unita alla grande fiducia nello sciopero generale e nell'istintiva violenza proletaria. Queste conclusioni, avvertiva il filosofo napoletano, erano il risultato “di un'intera vita di osservazioni, di pensieri e di studi, mossi da sete di verità e di giustizia”, e su di esse esprimeva un giudizio di sostanziale consenso.

“Qui – scriveva infatti – non posso entrare in dibattiti di politica contemporanea; né intendo giudicare i vari indirizzi, del riformismo, del sindacalismo e dell'integralismo. Ma ciò che posso dire, considerando dal solo punto di vista scientifico, è che il Sorel coglie l'essenza del problema (...). Il socialismo, affinché riesca moralmente benefico al proletariato e all'intera società umana, dev'essere conquista e non concessione: non si può socializzare il genere umano... con una legge dello Stato”.

Erano affermazioni che evidenziavano il momento di massima convergenza tra Croce e Sorel e che si univano ad altri elogi per “tutte le interpretazioni felici e le idee ingegnose”, oltre che per lo stile “spontaneo e rude”, ma estremamente vivace e interessante dell'autore delle *Réflexions*. Gli unici dissensi manifestati da Croce riguardavano alcune idee sulla storiografia espresse da Sorel nel *Système historique de Renan*: qui egli aveva distinto due diversi modi di trattare la storia, uno psicologico e l'altro scientifico. Il primo consisteva nel tentativo di spiegare la genesi dei fatti mediante la conoscenza esatta degli individui che occuparono, in un determinato periodo, la scena del mondo; il secondo (che Sorel preferiva) considerava il passato come una massa il cui andamento generale fosse suscettibile di uno schizzo schematico e tendeva ad insistere sulle relazioni intercorrenti tra i principi dominanti delle istituzioni e i sentimenti delle classi. Croce, invece, non riteneva possibile distinguere i due metodi, separando nettamente una storia individualizzante e una storia d'istituzioni e classi, in quanto “l'un metodo passa nell'altro, perché gli individui appartengono alle classi e le classi sono composte d'individui”.

Questa distinzione, inoltre, aveva una conseguenza che al filosofo napoletano destava “gravi





dubbi”. Per mezzo di essa, infatti, Sorel credeva di poter tracciare dei limiti tra storia e teologia e stabilire un *modus vivendi* tra la scienza storica e la fede religiosa; il conflitto tra teologia e storia, in sostanza, non poteva scoppiare finché la storia si fosse fatta con il secondo dei metodi descritti, ossia mirasse a intendere le relazioni tra le credenze e le istituzioni. La storia scientifica non cerca le cause degli avvenimenti, limitandosi a chiarire e raggruppare in sistema le condizioni in cui si producessero gli avvenimenti, senza urtare mai nel problema della genesi; il conflitto sorge soltanto tra la storia psicologica e la teologia, perché entrambe tendono a stabilire la genesi e le cause. Commentando tali opinioni, Croce affermava di non ritenere possibile una separazione così radicale tra teologia e storia.

Ogni storia, scriveva infatti, “è un’interpretazione della realtà condotta, più o meno consapevolmente, in base a categorie filosofiche (metafisiche) e perciò a convincimenti circa la religione (...). Si può dire che ogni storia è una teologia in atto; teologia teistica o panteistica o di altra sorta, perfino ateistica e materialistica. La stessa ricostruzione storica del Sorel contiene, implicitamente, una filosofia; e una filosofia che non mi pare punto conciliabile con una concezione trascendistica della realtà, laddove, invece, s’accorda perfettamente con una concezione immanentistica”.

Rispondendo a sua volta a Croce, Sorel, dopo aver ringraziato l’amico per la recensione “così esatta e così benevola”, che metteva “in perfetta luce” le sue idee più importanti, scriveva: “Accetto pienamente le vostre osservazioni riguardo alle mie teorie sui due metodi storici; so bene che sarebbe impossibile trovare l’uno o l’altro esattamente applicato, ma, per spiegare in modo chiaro le attività umane (che sono sempre molto più complesse di quanto lo si possa esprimere) è utilissimo formare alcuni tipi perfettamente semplici. Sarebbe forse più esatto dire, come fate voi, che si tratta di due tendenze, poiché esse non coincidono mai esattamente”.

Anche la separazione della teologia e della storia, riconosceva, probabilmente non poteva effettuarsi così nettamente come l’aveva affermata. Ma, osservava, “non vi si potrebbe tendere? Sono sbigottito quando leggo i libri dei pretesi liberi pensatori nel vedere come essi sono dominati dalla loro teologia anti-cristiana, quanto i preti più fanatici possono esserlo della loro scolastica (...). Per trattare la storia del cristianesimo, bisogna sforzarsi di liberarsi dal furore teologico”.

Quanto al problema del cristianesimo, nell’ottobre del 1907 Sorel si congratulò con Croce perché aveva approvato, come l’Ardigò, l’enciclica antimodernista *Pascendi*, che secondo Sorel aveva gettato molto scompiglio “nel mondo rumoreggiante e poco serio” del modernismo, e aggiunse: “Mi sembra che il papa abbia perfettamente ragione di ricordare ai cattolici che la Chiesa è una istituzione storica, che non dipende dal capriccio di alcuni moderni”.

L’anno successivo uscì a Parigi il libro soreliano più famoso, le *Réflexions sur la violence*, raccolta in volume degli articoli sulla violenza apparsi due anni prima sul periodico romano “Divenire sociale”, e successivamente ripresi sul “Mouvement socialiste”. Sorel ne inviò subito a Croce una copia, avanzando anche la richiesta di una recensione. Ma Croce fece qualcosa di più, mettendosi subito all’opera per effettuare una traduzione italiana del libro. A questo scopo chiese al suo autore di scrivere una prefazione, ma questi declinò la richiesta non ritenendosi in grado, confessò, di dire, in quel momento, cose interessanti sulla situazione italiana; richiese a sua volta al suo corrispondente italiano di mettere lui “alcune pagine” in testa al libro, essendo egli più in grado di tutti di “mostrarne l’interesse per l’Italia”.

Croce decise allora di far pubblicare presso l’editore Laterza il volume soreliano, che sarebbe uscito l’anno seguente, apponendovi come prefazione – con il titolo *Il pensiero di Giorgio Sorel* – la sua ampia recensione apparsa sulla “Critica”. Ancora una volta, dunque, il filosofo napoletano



si rivelava un importante tramite per la diffusione in Italia delle teorie soreliane. “Da buon liberale – scriverà molti anni dopo - salutavo con gioia ogni lievito critico che si versasse nella vita mentale e morale della mia patria”. Da liberale, dunque, anche se con una simpatia verso lo scrittore francese che andava al di là delle differenze ideologiche.

Come ha osservato Salvatore Onufrio, nel diffondere la conoscenza di Sorel in Italia, Croce era convinto che essa servisse “a infondere quella ‘morale austera e combattente’ che egli ammirava e riteneva capace di svecchiare il Paese e rinnovare la fiacca borghesia italiana, che civettava con le idee astratte di ‘Giustizia e Umanità’, che vagheggiava la ‘pace perpetua’ quando non si trovava invischiata nel volgare politicantismo e nella prassi trasformistica del giolittismo. E non immaginava certo, il Croce (come non vi pensava del resto lo stesso Sorel) quale sarebbe stato l’uso che si sarebbe fatto di quelle ‘Considerazioni’”<sup>3</sup>.

Lo scoppio della Grande Guerra gettò Sorel in un profondo scoramento. Lo si evince chiaramente da quanto in quelle settimane scrisse agli amici Missiroli e Croce. A quest’ultimo così espresse la sua profonda amarezza: “Gli avvenimenti mi schiacciano: sento che stiamo per entrare in un’epoca ancor più nuova di quella della Rivoluzione (...). L’Europa intera sta rinnegando ciò che le restava delle istituzioni amate da Renan (...). Sono un uomo del passato, non ho più nulla da dire a uomini che sono capaci di affermare apertamente i loro principi giacobini (...). Voi siete più giovane e potrete fornire la filosofia della nuova rivoluzione”.

Qualche soddisfazione egli la ricavò, ai primi del 1915, da una delle poche iniziative culturali italiane che, in quegli anni, ricevessero la sua completa adesione: la fondazione di “Italia nostra”, una nuova rivista diretta da Cesare De Lollis alla quale collaborarono, insieme al Croce, vari scrittori democratici. Croce si affrettò a far pervenire all’amico di Francia i primi fascicoli, la cui lettura fece esprimere a quest’ultimo un giudizio molto

positivo. “Il giornale – gli scrisse – è notevole; ciò ripaga delle follie della ‘Voce’. Ma i pazzi non la travolgeranno?”.

Quello che soprattutto suscitava la sua ammirazione, confessava, era il coraggio di cui davano prova Croce e i suoi amici. In Francia, nessuno avrebbe osato resistere così alle correnti popolari. Si domandava però, con una certa ansietà, se essi sarebbero riusciti a “spandere un po’ di luce nell’opinione italiana”, avendo da combattere “dei pazzi o dei mattoidi” come li definiva Lombroso, che da noi, secondo lui, dovevano pullulare poiché “La Voce” aveva numerosi lettori.

L’unica speranza di risollevare le condizioni civili e culturali italiane era da riporre, secondo lui, in Benedetto Croce, definito “uno dei maggiori pensatori dell’epoca nostra”, che la prossima generazione avrebbe collocato “al di sopra di Bergson”, il quale sembrava aver esaurito tutto ciò che aveva da dire. Infatti, in un momento di crisi della coscienza civile europea, qual era quello che si stava attraversando, mentre Croce innalzava “lo stendardo della scienza contro la stupidità giornalistica”, Bergson cercava di “lusingare codesta stupidità pronunciando discorsi di una grande trivialità. Intanto Sorel cercò di far conoscere quanto più gli fu possibile “Italia nostra” negli ambienti culturali francesi, ritenendo che essa rispecchiasse, in quel periodo, la parte più sana della cultura italiana, e, i primi di febbraio, comunicò a Missiroli di essersi addirittura abbonato, desiderando, disse, conservare tutta la collezione come “documento”.

Alla fine del 1914 propose a Croce di scrivere, al suo posto, una prefazione alla traduzione italiana del saggio *Réforme intellectuelle et morale* di Ernest Renan, in quanto la sua “autorità” come filosofo, gli scrisse, era “ben maggiore della sua”. Croce declinò la proposta, ma avrebbe pubblicato successivamente su “La critica” la prefazione effettuata dallo stesso Sorel. L’anno successivo, lo scrittore francese domandò al corrispondente italiano un parere sulla traduzione in italiano del suo *Procès de Socrate*, progetto poi non andato in porto. Sempre nel corso del 1915, espresse giudi-





zi molto duri verso D'Annunzio, da lui accusato di "pervertire le giovani generazioni", e ribadì il suo disprezzo per l'intero gruppo dei "vociani", definiti "una banda di dervisci urlatori" che non facevano che disonorare il proprio Paese, e invitò perciò Croce a rinneghiarsi del tutto.

Nel mese di maggio 1915, nel pieno del dibattito in Italia tra interventisti e neutralisti, Sorel scrisse due articoli sull'"Avanti!" per enunciare i motivi per i quali l'Italia avrebbe dovuto restare al di fuori del conflitto, sostenendo che essa avrebbe potuto ottenere il Trentino e l'Istria attraverso accordi diplomatici, concludendo che l'unica speranza per il nostro Paese, "seriamente compromesso dalla leggerezza dei suoi dirigenti", era da riporre in Benedetto Croce, che l'avvenire avrebbe considerato "il più grande pensatore dei nostri tempi".

Ma ormai era troppo tardi. Né Croce, né Giolitti, né Turati, e nemmeno lo stesso Parlamento, poterono arrestare una scelta già fatta e un impegno irrevocabilmente assunto. "Il dado è dunque tratto – scrisse rassegnato a Croce il 26 maggio –; l'Italia prende le armi; speriamo che non debba soffrire troppo della sua follia"; e l'entrata in guerra dell'Italia dette il colpo di grazia alle sue residue speranze di ravvedimento dell'umanità: "Vedo il mondo piombare nella pura follia; D'Annunzio, diventato grande profeta dell'Italia e felicitato da Arthur Meyer: se non ci fosse tanto sangue versato ogni giorno, ci sarebbe di che ridere dinanzi a questa commedia dell'arte".

Nei mesi successivi, con Croce Sorel si soffermava, più che sugli avvenimenti militari, sulla vita culturale, il cui livello riteneva ormai bassissimo. In Italia, osservava, continuavano a dominare i soliti redattori della "Voce", una "sopravvivenza curiosa del *graeculus exuriens*, che, a gran danno dell'Italia, era riapparso al tempo del Rinascimento e ha rovinato un Paese che sembrava allora chiamato a così alti destini; ma gli avvenimenti attuali mostravano senza ombra di dubbio "il sonno intellettuale" dell'intera Europa. Uno dei pochissimi riferimenti agli eventi bellici è contenuto in

una lettera a Croce del 18 luglio 1915, nella quale manifestava la sua meraviglia per il mancato bombardamento di Venezia da parte dell'Austria, e si chiedeva preoccupato: "Chissà se l'Austria non miri a ritornare a Venezia?".

I temi filosofici continuavano a dominare nelle lettere a Croce, con le cui idee egli si trovava sostanzialmente d'accordo. Nella primavera del 1916 i due ebbero uno scambio di opinioni sul significato della filosofia nel mondo moderno. Croce gli comunicò che la conclusione alla quale era pervenuto, "dopo lunghi anni di studi filosofici", era che la filosofia non poteva avere ormai più una sua vitalità, se non come una "metodologia del pensiero storico", che era poi "il solo pensiero effettivo e concreto". Sorel gli rispose che trovava "eccellente" sotto ogni punto di vista questa concezione della filosofia, manifestando però il dubbio che essa non sarebbe mai entrata "nella testa dei francesi", dove dominava ancora incontrastato Cartesio. Ciò, spiegava, era dovuto al fatto che l'Italia aveva la fortuna di aver avuto Vico, rimasto pressoché totalmente estraneo alla Francia, malgrado lo sforzo fatto da Michelet per introdurlo "come autore classico".

Unico punto fermo nella cultura italiana restava ancora, per Sorel, il Croce, di cui non cessava di ammirare la coerenza delle idee e il coraggio con cui continuava a difenderle in un ambiente ostile. Lo scriveva apertamente all'amico nel luglio del 1916: "Mi compiaccio con sincerità per il coraggio con il quale avete difeso la verità filosofica nelle vostre postille. Qui nessuno oserebbe parlare come fate voi: e se qualcuno avesse l'impudenza di seguire il vostro esempio, la sua voce sarebbe soffocata dai clamori dei pensatori (?) ufficiali. (...). Ma c'è un pubblico che vi comprende? Felice il vostro Paese che ha conservato del buon senso!".

In effetti, Croce andava esponendo su "La critica" idee e concetti che non potevano non essere condivisi dal Sorel. Ciò che più doveva rallegrare quest'ultimo era il vedere come anche il suo corrispondente italiano non cessasse di condannare





la “mentalità del secolo decimottavo”, persistente in molta parte della società del secolo ventesimo e di scagliarsi conseguentemente contro la massoneria, ritenuta dal filosofo napoletano “il più gran serbatoio della ‘mentalità settecentesca’”, e “uno dei maggiori impedimenti” che i Paesi latini incontrassero “ad innalzarsi a una vera comprensione filosofica e storica della realtà e a una vita politica adeguata ai nuovi tempi”.

La differenza tra Sorel e Croce era tuttavia che, mentre il secondo confidava che la guerra avrebbe spazzato via anche la massoneria, il primo riteneva esattamente il contrario, cioè che la guerra avesse un evidente carattere massonico e che, di conseguenza, occorreva essere contro la guerra per essere contro la massoneria e il giacobinismo. Per Croce, poi, la guerra stava segnando anche la morte definitiva del socialismo, avendo posto in primo piano la lotta tra i popoli più che quella tra le classi; un’affermazione che non poteva essere condivisa da Sorel, che aveva ripreso a credere in una rinascita del movimento socialista quale condizione imprescindibile per un rinnovamento politico e morale dell’umanità. Anzi, proprio la guerra, secondo lui, avrebbe portato ad uno sbocco rivoluzionario, e predisse che avrebbe potuto “essere la Russia a dare il segnale delle grandi rivoluzioni”.

Sulla rivoluzione russa Sorel scambiò delle opinioni con Mario Missiroli<sup>4</sup>, mentre con Croce non ebbe modo di sviluppare un dialogo su questo argomento, data l’estrema cautela del filosofo napoletano nel giudicare gli avvenimenti russi. Ma, in fondo, neanche lui si sentiva tanto sicuro di fronte ad una situazione ancora molto incerta e dagli sbocchi non ancora ben definiti. In effetti, le vicende belliche, oltre che la salute malferma, lo costringevano ad un isolamento pressoché completo. Leggeva sempre “La critica”, e studiava i saggi crociani, esprimendo il suo compiacimento per il volume *Teoria e storia della storiografia*.

Nella sua penultima lettera a Croce, in data 8 luglio 1920, accennò alle dimissioni del governo Giolitti, cosa che gli faceva ritenere che il suo amico italiano avrebbe dovuto “essere felice di

essersi sbarazzato delle noie ministeriali”, mentre nell’ultima, del 26 agosto successivo, gli chiedeva se la sua legge sugli esami di Stato era destinata “ad essere seppellita”<sup>5</sup>.

Quanto al giudizio sul fascismo che si avviava a prendere il potere, Sorel scrisse a Missiroli che sarebbe stata una bella occasione se i fascisti fossero diventati “i rappresentanti della Giovane Italia”, anche se espresse dei dubbi che essi si rendessero conto della funzione che le circostanze offrivano loro. Croce, da parte sua, fin dalla fine della guerra aveva assunto un giudizio di benevola attesa nei riguardi del nuovo movimento, sebbene Mussolini per origine, preparazione culturale ed esperienza di vita, lo lasciasse molto a desiderare. Egli sperava, riconoscerà molti anni più tardi, che il fascismo si fosse risolto in una iniezione di vigore per la vecchia ed esausta classe dirigente<sup>6</sup>.

Sul singolare rapporto di amicizia con Sorel, Benedetto Croce avrebbe confidato a Giovanni Spadolini quanto segue: “Fu tra noi un’amicizia non mai turbata e questa nasceva, da parte mia, dalla piena sincerità delle sue parole, dal suo animo puro, da una rara finezza di osservazioni e di giudizi, che mi erano tanto più giovevoli in quanto mi venivano da un uomo la cui formazione culturale e le cui disposizioni politiche erano affatto diverse dalle mie”<sup>7</sup>.

**Gian Biagio Furiozzi**

#### NOTE

- (1) Non è quindi esatto quanto affermato dal Goriely, secondo cui essi si sarebbero conosciuti personalmente fin dal 1895 (G. GORIELY, *Le pluralisme dramatique de Goerges Sorel*, Paris, Rivière, p. 81).
- (2) Sulla sua fortuna italiana si veda G.B. FURIOZZI, *Sorel e l’Italia*, Firenze, D’Anna, 1975.
- (3) S. ONUFRIO, *Considerazioni su Croce e Sorel*, in AA.VV., *Goerges Sorel. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 144-145.
- (4) Sul carteggio con quest’ultimo si veda G. SOREL, *Lettere a un amico d’Italia*, Prefazione di M. Missiroli, Rocca San Casciano, Cappelli, 1963.
- (5) Per il carteggio tra i due si veda G. SOREL, *Lettere a Benedetto Croce*, Introduzione e cura di S. Onufrio, Bari, De Donato, 1980.
- (6) B. CROCE, *Ricordi*, “Corriere della sera”, 1° aprile 1949.
- (7) G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 230-231.